

L'Intervista

Ernesto Galli della Loggia



«La levata di scudi dei popolari sulla scuola privata è il sintomo di una crisi di funzione politica. E Di Pietro può occupare uno spazio che dovrebbe essere il loro»

Ravagli

«Soldi alle private? Un piatto di lenticchie»

«I cattolici farebbero meglio a impegnarsi per i valori cristiani nella scuola pubblica, piuttosto che rivendicare un pugno di miliardi dallo Stato per le loro scuole». Ernesto Galli della Loggia, 55 anni, docente di Storia dei partiti e movimenti politici all'università di Perugia, editorialista del "Corsera", storico dell'Italia del Novecento e condirettore di "Liberal" insieme a Ferdinando Adornato e Giorgio Rumi, interviene nella querelle sugli stanziamenti alla scuola privata. «C'è anche un risvolto politico nella vicenda, e riguarda il fatto che i cattolici si sentono stretti in questo quadro politico. Soprattutto i popolari, che hanno come alleato-concorrente Di Pietro, cioè colui che ha ammazzato la Dc».

Professor Galli della Loggia, perché questa enfasi, anche sulla stampa, intorno alle polemiche sulla legge per la parità scolastica? Davvero sarà una bomba per la maggioranza di governo?

«Mi pare che la stampa metta in luce soprattutto i risvolti politici: l'attivismo del Ppi, il suo tentativo di smarcamento da una stretta obbedienza dentro la coalizione, i grandi Centri progettati o desiderati».

E lei, che ne pensa?

«Indubbiamente questi aspetti ci sono. Che cosa ci sia dietro, quali accordi o speranze, e con quali possibilità di riuscita, questo è difficile dirlo, sono troppe le incognite. Una cosa è certa: questo quadro politico va stretto a chi ha vissuto il cattolicesimo politico dentro la Dc. Da un partito del 32-25% si è scesi a un'assenza di protagonismo politico di rilievo. I cattolici - detto brutalmente - sono diventati degli dipendenti, di destra e di sinistra. Ambiti da entrambi gli schieramenti perché portano un tocco di moderazione, ma non protagonisti. Soprattutto nel campo dell'Ulivo la presenza di Di Pietro è per i popolari un elemento inquietante, perché in un certo senso Di Pietro si candida a fare quello che dovrebbero o vorrebbero fare loro».

Perché non possono farlo insieme?

«Semplice: perché Di Pietro ha ammazzato la Dc. È difficile convivere con l'assassino della propria famiglia. Del resto secondo me il modo in cui è finita la prima Repubblica è carico di terribili ambiguità, che prima o poi esploderanno, e questo è il vero elemento di instabilità della seconda. È pur vero che i regimi in genere finiscono per elementi esterni e non fisiologici, però questo fa sì che chi viene dopo costruisce su un terreno scivoloso. Il Caf non è stato sconfitto politicamente, questo è il punto. D'altra parte in Italia è sempre stato così: come poteva finire diversamente un sistema che non prevedeva il ricambio tra i principali soggetti politici?»

La nascita del Pds aveva anche l'ambizione di favorire un passaggio di sistema. Con tutti i suoi limiti, fu un evento politico.

«Già, ma tra l'89 e il '92 il Pds non dimostrò di poter cambiare l'equilibrio politico, anzi perse voti avendo subito anche una scissione. Non metto in dubbio che nelle intenzioni di chi promosse la svolta ci fosse il cambiamento del sistema politico ma l'elettorato nel suo complesso l'avvertì piuttosto come la presa d'atto di eventi internazionali, e un terzo dell'elettorato del Pci si spostò su Rifondazione. C'è stato bisogno di un intervento esterno, rivelatosi decisivo. Non dico che non vi fossero gli elementi per tale intervento, ma quando un nuovo equilibrio nasce da eventi non politici lascia molti problemi irrisolti. Per i cattolici il fatto è più bruciante perché l'esito della prima Repubblica ha fatto perdere l'onore ai protagonisti e anche alla Dc. Noi sappiamo benissimo che la storia della Dc non si può riassumere dicendo che era un partito di ladri, tuttavia è questa l'immagine che è stata consegnata: è per loro evidentemente insopportabile e gli rende più difficile stare nella seconda Repubblica».

In questo quadro la parità scolastica può rappresentare la fiaccola del riscatto, un detonatore per la maggioranza o che altro? E soprattutto, lei che ne pensa nel merito?

«Io sono un convinto assertore della libertà di insegnamento, ma non credo che questa implichi il finanziamento della scuola privata, così come la libertà di stampa non presuppone che lo Stato finanzi i giornali, o la libertà di spostamento non dipende dalle tariffe sovvenzionate sui treni. Il fatto che lo Stato non le sovvenzioni non vuol dire che leda il diritto alla libertà di inse-

gnamento per le scuole cattoliche. Se poi lo Stato, così come sovvenziona centomila cose, dai teatri stabili agli stadi, ha nei suoi bilanci la possibilità di dare fondi anche a questo importante gruppo sociale, benissimo, ma è una questione di opportunità di bilancio. Da un punto di vista della cultura liberale è insostenibile che il non finanziare l'esercizio concreto di un diritto significhi negare quel diritto. Mi rendo conto che la questione ha un significato politico forte, ma non drammatizzerei. Piuttosto la questione sottende un secondo problema».

Quale?

«L'unità del Paese. In un'Italia attraversata da mille spinte disgregatrici, la scuola può essere un fondamentale strumento di formazione unitaria. Una scuola di tutti è elemento fondamentale per l'identità nazionale. A questa scuola i cattolici potrebbero dare un grande contributo. Il problema si potrebbe riassumere così: come deve essere una scuola di tutti che accoglia elementi di etica cristiana? L'influenza dei cattolici nella società italiana, più che a un circuito di scuole cattoliche sovvenzionate dallo Stato, è legata al ruolo che essi riusciranno a esercitare nella cultura complessiva del Paese. Anche il progetto culturale di monsignor Ruini parte da questa premessa, verissima. Ma è un problema che non si risolve aprendo tante scuole cattoliche».

In sostanza sta dicendo che i cattolici farebbero meglio a impegnarsi nella scuola pubblica?

«Esattamente. Nella scuola e nelle istituzioni pubbliche in generale, nel cinema. Basti pensare all'assenza, tranne qualche eccezione, dei cattolici tra i registi o nell'editoria. Il suo giornale, "L'Unità", è il solo in Italia a dedicare quotidianamente una pagina alle religioni. È paradossale, le pare? In altri paesi sarebbe un'ovvietà. Allora mi chiedo: è meglio dare dieci miliardi a "L'Osservatore Romano" o ad "Avvenire", oppure è più importante che ogni grande giornale dedichi una pagina a argomenti religiosi? La risposta mi sembra ovvia».

Quanto può pesare in questa rivendicazione «separatista» la vecchia ferita di Porta Pia, l'atavica sospettosità per lo stato italiano?

«Poco. Credo più a un complesso di inadeguatezza. La cultura cattolica non si è ancora ripresa dalla grande sconfitta ottocentesca rispetto all'illuminismo. C'è ancora un fortissimo e introiettato senso di inadeguatezza, di paura del libero confronto sui valori, che spinge i cattolici a preferire il rafforzamento delle proprie posizioni».

Scusi, ma questo non è forse un complesso più presente nei partiti cattolici che nella Chiesa? Il cardinal Martini da anni dialoga con pensatori non credenti, e il papa invita a studiare l'antisemitismo nella cristianità. Non sembrano segnali di paura.

«È vero, il problema riguarda il cattolicesimo politico. La Chiesa ha molta più sicurezza in se stessa. Soltanto un organismo abbastanza sicuro si può permettere di aprire un discorso così difficile come quello sul giudaismo, di chiedere i perdoni, e così via. Sì, non c'è dubbio, l'inadeguatezza riguarda di più il laicato cattolico. Non è un caso che nella storia italiana nessun direttore di grandi giornali è stato un cattolico dichiarato, o se gli intellettuali cattolici sono molto pronti nell'attaccare le decisioni della Chiesa e viceversa reticenti nel difenderle, per la paura di vedersi affibbiata l'etichetta di clericale. In Germania, Francia, Inghilterra ciò sarebbe incomprensibile, ed è paradossale anche in Italia se si pensa che il laicato cattolico ha avuto molto potere nei centri finanziari e nella politica. Non dimentichiamo che per cinquant'anni, tranne brevissime parentesi, il ministero della Pubblica Istruzione è stato gestito da cattolici, però questo non ha contribuito alla formazione di valori cristiani nelle giovani generazioni. Certo, non è semplice trovare gli strumenti di mediazione culturale per trasmettere quei valori, ma la sfida è qui, più che nel farsi dare un pugno di miliardi dallo Stato. Anche perché è inevitabile che chi ti dà dei soldi poi pretenda garanzie, eserciti una qualche forma di controllo, e il risultato sarà un ibrido di statalismo e privatismo: intreccio che ha un'antica storia in Italia ma che non ha mai prodotto niente di buono, né per la collettività né per la libertà degli individui, e nemmeno per quella dei cattolici e della Chiesa».

Roberto Carollo